

Gabriel Bertinotto

Pensare, inventare, produrre opere dell'ingegno. Un mestiere pericoloso oggi in Iran. Ne sanno qualcosa gli intellettuali, gli studenti, gli artisti, i giornalisti che da anni subiscono intimidazioni, violenze, arresti. La caccia alle streghe scatenata dagli apparati repressivi del regime teocratico in questa estate del 2003 miete vittime in tutti gli ambienti. Compreso il cinema, un settore nel quale l'Iran in questi anni ha raccolto successi e riconoscimenti in campo internazionale. Due notissimi registi, Jafar Panahi e Babak Payami, sono stati prelevati da agenti dei servizi segreti, interrogati, minacciati. Due vicende simili tra loro, anche se il primo è tuttora in patria, il secondo è riuscito a rifugiarsi all'estero e non intende fare più ritorno.

Per Panahi, che vinse il Leone d'Oro a Venezia nel 2000 con il film «Il cerchio», i guai sono iniziati il 3 luglio, non appena atterrato all'aeroporto di Teheran, proveniente dalla Russia, dove aveva partecipato al festival cinematografico di Mosca con la sua ultima pellicola, «L'Oro rosso», vincitrice di un premio collaterale al recente festival di Cannes. Per prima cosa gli hanno ritirato il passaporto. Contemporaneamente gli è stata consegnata l'ingiunzione scritta di presentarsi, il 13 successivo, al ministero dell'Informazione. Da allora Panahi viene convocato ogni due o tre giorni e sottoposto a interrogatori. L'aspetto inquietante della vicenda è che non viene accusato di alcun reato specifico, ma semplicemente di offrire all'estero con le sue opere un'immagine negativa del paese. Per sostanziare l'esilissima trama del discorso accusatorio, gli contestano la partecipazione non autorizzata alle manifestazioni culturali all'estero. Qualche giorno fa durante l'ultimo interrogatorio è stato minacciato di arresto e gli è stata negata la restituzione del passaporto. Il che significa che Panahi non potrà recarsi a New York e successivamente a Edinburgo Sarajevo San Paolo e Kiev, per i festival che sono in programma in ciascuna di queste città nei mesi prossimi.

Non meno drammatiche le vicissitudini in cui si è trovato Babak Payami, anche lui vincitore di un premio a Venezia nel 2001 con «Il voto è segreto». È lui stesso a raccontare nel dettaglio ciò che gli è accaduto all'agenzia Adnkronos/

“

Sequestrato il passaporto al vincitore del Leone d'Oro a Venezia nel 2000 con il film «Il cerchio»



L'altro racconta: temo per la mia vita vogliono ridurci al silenzio. Speravano che i premi vinti avrebbero lavato la faccia del regime”

Repressione in Iran, ora tocca al cinema

I registi Panahi e Payami interrogati e minacciati. L'autore de «Il voto è segreto» lascia il Paese



Babak Payami vincitore del Leone d'Oro alla mostra del cinema di Venezia del 2001

Intelligenza sotto accusa

Le proteste degli studenti
L'annuncio di una riforma universitaria che avrebbe comportato un sensibile aumento delle rette nel giugno scorso innesca la protesta degli studenti a Teheran e in altre città. Sotto accusa non è soltanto il conservatorismo degli ayatollah, ma il presidente riformista Khatami, che non ha saputo imprimere un vero impulso al cambiamento. Le manifestazioni vengono repressate, la magistratura emette un mandato in bianco per arrestare tutti gli elementi sospetti. Centinaia di persone vengono portate in carcere: ci sono i leader della protesta, ma per le autorità si tratta di «delinquenti comuni».

La fotoreporter Kazemi
Arrestata il 23 giugno mentre davanti al carcere di Teheran fotografa i familiari degli studenti arrestati, Zhara Kazemi viene uccisa durante la detenzione: muore per emorragia cerebrale provocata dalla frattura del cranio. L'inchiesta viene affidata al procuratore di Teheran Montazeri, nonostante sia coinvolto negli interrogatori risultati fatali per la giornalista iraniano-canadese e abbia cercato di attribuire il decesso di Kazemi a cause naturali. L'Iran non consegnerà la salma al Canada che ne aveva chiesto la restituzione: Ottawa protesta e richiama in patria l'ambasciatore.

I registi
Jafar Panahi, regista di «Il cerchio», viene interrogato e minacciato d'arresto. Nessuna accusa precisa contro di lui se non di presentare un'immagine negativa del paese. Il suo passaporto è stato sequestrato e gli viene negata la possibilità di partecipare ai festival internazionali. Un altro regista, Babak Payami, viene interrogato da agenti in borghese, gli vengono sequestrate le pizze del suo ultimo film ancora da montare. Abbandona il paese portando una copia video del materiale girato. «Il nostro - dice - non è un caso isolato. Vogliono scatenare una guerra contro la libertà di espressione».

Aki. «Un giorno alla fine di giugno sono stato arrestato da uomini armati e in borghese per le strade di Teheran, mentre ero in compagnia di un'altro collega regista - spiega Payami -. Queste persone, che si sono rifiutate di identificarsi, non mi hanno mostrato alcun ordine a firma di qualche giudice per il mio arresto, e mi hanno condotto in un appartamento, dove sono stato interrogato per ore, prima di essere accompagnato nel mio ufficio, dove hanno sequestrato le pizze del mio ultimo film, ancora in fase di montaggio». Payami è stato rilasciato solo dopo aver lasciato come cauzione i documenti di proprietà della casa paterna. «Sono riuscito ad abbandonare il paese perché dovevo partecipare ad un importante convegno internazionale e la mia assenza avrebbe potuto destare scandalo», aggiunge il giovane regista, che ha anche la cittadinanza canadese.

Dopo il primo interrogatorio Payami si è rivolto alla Direzione per la Cinematografia del Ministero per la Guida Islamica per chiedere spiegazioni. «Mi hanno detto che nemmeno loro sapevano chi fossero questi uomini che mi avevano interrogato», afferma il regista. «Non sono rientrato in Iran dopo aver partecipato al convegno - spiega Payami - perché ormai non mi sentivo più al sicuro in Iran e temevo per la mia vita e per quella della mia famiglia».

Ai registi iraniani viene spesso contestato dalle autorità di aggirare le leggi esistenti sulla produzione cinematografica, presentando un progetto che non corrisponde al risultato finale. Payami sostiene che lui e i colleghi non hanno altra scelta. «Anzitutto perché in molti casi il progetto vero non otterrebbe le autorizzazioni necessarie per essere girato, e poi perché in molti casi noi partiamo con un'idea che nel corso delle riprese, viene modificata ed arricchita giorno dopo giorno». Payami è convinto che la presenza crescente dei cineasti iraniani nei festival internazionali, che in un primo momento era caldeggiata dal regime, oggi viene ostacolata in quanto ha prodotto l'effetto contrario di quello che a Teheran avevano pensato. «Credevano che i premi vinti dal cinema iraniano avrebbero lavato la faccia del regime aiutandolo ad uscire dall'isolamento e quando hanno visto che i nostri film mettono invece a nudo le contraddizioni della società, hanno deciso di cambiare rotta e costringerci al silenzio».

Payami denuncia: sono stato fermato da uomini armati in borghese per le strade di Teheran”

Per Panahi i guai sono cominciati il 3 luglio al suo ritorno dalla Russia. È interrogato ogni due giorni”

Migliaia di dissidenti agli arresti

Negli ultimi due mesi i settori oltranzisti del regime teocratico di Teheran hanno scatenato una massiccia caccia al dissidente, attraverso pestaggi, intimidazioni, arresti. Nelle settimane precedenti il 9 luglio, anniversario delle clamorose proteste giovanili del 1999, sono state tratte in arresto

ben quattromila persone. Almeno metà di loro è stata poi successivamente rimessa in libertà. Particolarmente accanita la repressione nei confronti dei mass-media non allineati con il regime. Alcuni giorni fa l'associazione «Reporters sans frontières» ha denunciato che i giornalisti attualmente detenuti in Iran sono ben 23.

l'intervista

Alberto Barbera

Museo del Cinema di Torino

Marina Mastroiusta

Non è l'Iran che piace ai Guardiani della rivoluzione quello che mostrano i loro film. «Parlano della condizione delle donne, del controllo sociale della polizia. Della povertà del paese. In fondo non sono troppo diversi dai neorealisti italiani e anche le critiche che subiscono dal regime ricordano quelle che a suo tempo poteva fare un governo democristiano davanti ad un film scomodo, anche se con altre forme. Danno fastidio perché raccontano la società vera». Sono

registi come Kiarostami, o Jafar Panahi, Leone d'oro a Venezia per «Il cerchio» nel 2000. O Babak Payami, anche lui premiato a Venezia per «Il voto è segreto». Alberto Barbera, direttore del Museo del Cinema di Torino e cultore del cinema iraniano, parla dei registi scomodi che non piacciono all'Iran conservatore. L'Iran degli ayatollah e dei poteri paralleli, più forti dello Stato ufficiale, come ha denunciato lo stesso presidente moderato Khatami.

Dopo i giornalisti e gli studenti ora tocca ai registi iraniani, che vengono fermati, intimiditi

ti, minacciati di arresto. Perché il regime li considera pericolosi?

«Panahi o Babak Payami, come non moltissimi altri famosi all'estero, spesso sono critici su aspetti della società iraniana, se non direttamente nei confronti del regime. Non mi stupisce che in un momento in cui c'è un giro di vite sull'intelligenza iraniana si arrivi a estremi di minaccia fisica e personale anche nei loro confronti, perché sono considerati più in grado di altri influenzare l'opinione pubblica».

Quale Iran raccontano? Quali

sono i loro temi?

«La condizione femminile, il controllo sociale esercitato dalla polizia, la povertà della gente. Aspetti della società e della vita quotidiana, come facevano i neorealisti italiani. Non si accontentano di fare opere di genere, che sono privilegiate dai cineasti più graditi al regime e che sono classificabili essenzialmente in due filoni: i film sulla guerra all'Irak e sulle storie dei reduci; e i melodrammi strappalacrime, drammoni d'amore con vari intrecci sentimentali».

Come si fa un film in Iran?

«Come in tutti i regimi, penso anche alla Cina, ci sono complicati iter burocratici da rispettare. Prima deve essere approvata la sceneggiatura, poi interviene la censura e infine, per poter partecipare ai festival internazionali, c'è bisogno di una specifica autorizzazione. Questa procedura però spesso viene aggirata, magari presentando una sceneggiatura neutra che poi viene modificata in corso d'opera e andando a trattare con i censori una volta finito il film. A questo punto bisogna vedere se i tagli sono tollerabili dall'autore. Gli ultimi tre film di Kiarostami non

sono usciti in Iran per questo motivo: la maggior parte di questi film che vincono premi internazionali non arrivano al pubblico iraniano. So che Babak Payami ha avuto problemi, non è riuscito a finire il suo ultimo film per portarlo a Venezia, ha cercato di concluderlo fuori dal paese scontando il boicottaggio delle autorità iraniane».

Che rischi corrono i registi scomodi?

«Finora non si è mai arrivati a un vero processo e a una vera condanna. C'è il caso di una regista trattenuta in carcere per un mese e poi

tornata a lavorare. Ci sono interrogatori, minacce, passaporti sequestrati, ostacoli burocratici: un sottile clima di terrore e di intimidazione, un gioco pericoloso tra il regime e l'individuo. Certo se si arriva a una stretta, i registi potrebbero rischiare molto».

E la solidarietà internazionale non aiuta?

«Può essere un boomerang, come lo è stato il sostegno incondizionato di Bush alle proteste degli studenti. Più che la solidarietà politica che verrebbe letta come ingeneranza, aiutano le coproduzioni che sottraggono i registi dal ricatto dei fondi pubblici. Il film «Il cerchio» di Panahi non è mai uscito in Iran ed hanno cercato in tutti i modi di impedirgli di partecipare ai festival internazionali. Ma era una coproduzione italo-francese a quel punto era impossibile bloccarlo».

La repressione contro i cineasti era prevedibile: «Nei loro film la critica traspare dalle storie di vita quotidiana»

«Quello sguardo neorealista sulle miserie del regime»

MENO 3 GIORNI, 7 ORE, 24 MINUTI...

"Sei ad Alcatraz, la vita. Fattene una ragione, fratello. La cura dell'infelicità non te l'allunga la mutua, l'Europa ha altro da pensare che alle tue illusioni perdute e in Italia abbiamo un piccolo uomo che prometteva di sognare per tutti ma poi sogna solo se stesso. Di una cosa, però, io ti prego: non mollare. Sii vigile, attento, fedele alle aspettative di quando eravamo ragazzi. Non temere di essere sconfitto, non temere di andare controcorrente, e il tuo primo nemico sia la mediocrità. Ribellati a chi ti considera un numero, non stare al gioco di chi fa di tutto perché questo interminabile sonno della mia e della tua generazione continui. Ma c'è qualcuno che mi sente? C'è qualcuno che mi sente? C'è qualcuno che mi sente?"

ASCOLTAMI, TUTTI I LUNEDÌ, MERCOLEDÌ E VENERDÌ, SULLE PAGINE DE L'UNITÀ.



Dal 1 Agosto, voi partite, io torno.